

I GIUSTI DELLA MONTAGNA

Duecento ebrei riuscirono a salvarsi grazie all'aiuto di chi viveva nelle valli di Lanzo. Non un ebreo fu catturato, nonostante i frequentissimi rastrellamenti e l'occupazione degli ultimi mesi di guerra, nonostante l'appartenenza di padri, figli e figlie alle formazioni partigiane. Non uno perché il profondo sentimento comune si ribellava al crimine orrendo di chi negava il loro diritto d'esistere.

Gli ebrei e la Resistenza nella valli di Lanzo

Dal settembre del 1938, con l'emanazione delle leggi razziali, per gli ebrei italiani inizia la persecuzione.

Come nella Germania nazista, si vieta loro di frequentare scuole e università, di sposare cittadini di "razza ariana", di possedere aziende ed immobili, oltre ristretti limiti, di prestare servizio nella pubblica amministrazione civile e militare, di essere iscritti a gran parte degli albi professionali e di esercitare per clienti non ebrei.

Da fine novembre del 1943, la Repubblica sociale italiana (Rsi), formata dopo l'armistizio dell'8 settembre grazie alla protezione militare tedesca, dispone per tutti loro il sequestro dei beni e l'internamento, premessa alla deportazione nei campi di sterminio.

Da questo momento, gli ebrei hanno soltanto tre possibilità: fuggire all'estero, nascondersi oppure unirsi alla lotta di Liberazione.

Da Torino, la maggior parte degli ebrei si rifugia

nelle valli vicine alla città, dov'è possibile confondersi tra i numerosi sfollati. Le valli di Lanzo offrono ospitalità a numerose famiglie ebrei. Molti valligiani ne conoscono la vera identità, ma le aiutano e le nascondono: a Martassina, durante l'inverno 1943-44, sono ebrei 60 dei 110 abitanti. Gli ebrei prendono parte alla lotta in varie forme: arruolandosi nelle bande partigiane, entrando a far parte delle truppe alleate, dopo aver passato il fronte, oppure organizzando reti di salvataggio e sussistenza per i correligionari. La scelta di combattere è un modo per sfuggire allo sterminio o un'occasione per vendicare chi era già stato deportato.

Gli ebrei corrono il doppio rischio di essere identificati sia in quanto tali sia come partigiani: nel caso cadano in mano tedesca, non hanno alcuna possibilità di salvezza.

Molti provengono da famiglie antifasciste, altri entrano casualmente in contatto con i par-

tigiani. Gli obiettivi comuni rendono alleati spontanei i perseguitati razziali ed i "ribelli" e generano una convivenza in cui non c'è posto per le distinzioni etniche e religiose. Secondo Ugo Sacerdote, dopo anni di umiliazioni si può vivere come gli altri italiani: "Eravamo alla pari per la prima volta nella nostra vita." L'adesione alla Resistenza segue modi diversi. Alcuni entrano nelle prime bande, come quella di Felice Mautino (*Monti*) a Mezenile. Altri, come Enrico Avigdor, Aldo e Bruno Fernex, Adele Foà, Enrico Loewenthal, Aldo e Pia Luzzatto, Sergio Segre, Carlo Treves e Franco Valabrega, costituiscono un "gruppo ebraico" nella 11ª Brigata "Torino", di stanza in val d'Ala, della II Divisione Garibaldi "Piemonte". Negli anni si consolida una rete di protezione organizzata, tra gli altri, da Massimo Ottolenghi, (*Buby*) - della Divisione C Giustizia Libertà, rifugiato con la famiglia ad Ala di Stura che si dedica all'assistenza dei correligionari na-

scosti. La cooperativa della frazione Sabbione di Mezenile e l'albergo Curat di Ceres sono i centri di smistamento per chi intende valicare lo spartiacque alpino e, attraverso la Francia e la val d'Aosta, raggiungere la Svizzera.

Le guide alpine volentieri aiutano chi s'accinge ad inoltrarsi su sentieri tanto impervi quanto pericolosi. A Lanzo, Chiaves, Coassolo, Ceres, Ala e Balme funzionari pubblici rilasciano documenti falsi. Medici come i dottori Angela - direttore della clinica "Villa Turina" di San Maurizio Canavese -, Musso, De Secondi, Loria, Massano, Borsotti e Teppati Losé offrono assistenza sanitaria presso ospedali ed abitazioni private. I carabinieri di Ceres e sacerdoti, come don Frasca, don Losero, monsignor Filippello, don Guglielmo e le suore dell'ospizio del Cottolengo, garantiscono protezione. Nonostante i numerosi rastrellamenti, non un solo ebreo è stato tradito o catturato in queste valli.



Villa Enrica, a Mondrone.

Giulio Bolaffi

Giulio Bolaffi (*comandante Aldo Laghi*) per sfuggire alle persecuzioni si rifugiò con la famiglia e alcuni bauli delle sue preziose collezioni di francobolli a villa Enrica, nella frazione di Mondrone. Legato al Partito d'Azione, nell'inverno 1943 costituì un gruppo che, ad aprile 1944, si sarebbe trasferito in val di Susa, organizzandosi come IV Divisione Giustizia e libertà "Stellina-Duccio Galimberti". Successivamente, nella villa Enrica si insediò il comando della II Divisione Garibaldi, composta dell'11ª Brigata "Torino" in val d'Ala, della 19ª Brigata "Eusebio Giambone" in valle di Viù e della 20ª Brigata "Paolo Braccini" in val Grande. Il primo comandante fu Giovanni Battista Gardoncini (*Battista*), affiancato dal commissario politico Antonio Giolitti (*Paolo*).



Giulio Bolaffi. Archivio Istituto piemontese per la storia della resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti".



Sentiero che unisce Martassina (borgata Tomà) ad Ala di Stura (frazione Villar).